

2

2023

LA VOCE

DEL SANTUARIO MARIA SS. DELLE GRAZIE

TASSA PAGATA
TAX PAID
TAXE RESCUE

Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, com. 2, DCB Benevento

PERIODICO MARIANO
CERRETO SANNITA (BN)

Marzo - Aprile
Anno 94 - N° 2



Cari amici del Santuario, abbiamo iniziato il cammino della Quaresima e ci stiamo addentrando nel mistero della passione, morte e risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. La sua salita a Gerusalemme per andare deciso incontro alla Croce ci presenta il progetto del Padre e del suo Amore per noi il Quale “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16). Riviviamo con rinnovato impegno il mistero della vita di Cristo e lo seguiamo passo passo per imparare da Lui come vivere portando la nostra croce verso la risurrezione. Il cammino della vita sembra tortuoso e la situazione mondiale non lascia ben sperare. A noi cristiani il compito di proclamare la forza della passione di Cristo e la gloriosa sua risurrezione confidando il Lui che è Signore della storia e ha vinto il mondo.

Accanto a Gesù, sotto la Croce, troviamo la Madre e ci mettiamo di nuovo alla Sua scuola perché veramente ci porti per mano a ritornare, con i passi della fede, a rivivere dalla sua prospettiva gli ultimi messi della vita di Gesù e comprendere sempre più profondamente il Suo gesto d'Amore. Vicino a Maria impariamo a vedere e ha comprendere come è stato glorificato il suo Figlio e ci rendiamo disponibili ad essere attratti verso di Lui. Obbediamo a Maria che ci insegna a credere anche davanti alla morte del Suo Figlio, a sperare, a confidare che il Padre ha esaudito il Suo Figlio e lo ha liberato dai legami della morte. Stretti a Lei, aspettiamo in preghiera che sorga il giorno della risurrezione per poter incontrare di nuovo il Cristo Risorto e ricevere lo Spirito Santo per un rinnovato annuncio del kerigma a tutti coloro che incontriamo.

Il guardiano
fra Cristian Paval

SOMMARIO

Il primato della preghiera	3
“Dio è amore”, la chiave del pontificato	4
Edificare insieme il Regno di Dio	6
“Vi ho dato l'esempio”	9
Il Mistero Pasquale...	12
Risorgeranno in Cristo	15

Nel rispetto del D.L. n. 196/2003 La Voce garantisce che i dati personali relativi agli associati sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza. Tali dati sono trattati conformemente alla normativa vigente, non possono essere ceduti ad altri soggetti senza espresso consenso dell'interessato e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della Rivista e iniziative connesse.

**PER OFFERTE DALL'ESTERO
CON BONIFICO BANCARIO O POSTALE**

**Provincia di Napoli
dei Frati Minori Cappuccini**

IBAN

IT14 E076 0114 9000 0009 8534 118

Codice BIC/SWIFT
BPPIITRXXX

Con assegno = cheque da intestare così:

CAPPUCCINI PROV. NAPOLI

PER OFFERTE DALL'ITALIA

**Conto Corrente Postale n°
98534118**

intestato a:

**La Voce del Santuario di Maria delle Grazie
Cerreto Sannita**

LA VOCE DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE - PERIODICO MARIANO - ANNO 94°

Direzione e Amministrazione:

**Frati Cappuccini - Via Cappuccini, 26 - 82032 Cerreto Sannita (BN) - Tel. 0824.861332
www.santuariodellegrazie.it**

posta@santuariodellegrazie.it

Orario delle Messe al Santuario

Periodo invernale-solare: Festivo **8,30 - 10,30 - 17,00**. Feriale **7,00 - 17,00**

Periodo estivo-legale: Festivo **8,30 - 10,30 - 18,30**. Feriale **7,00 - 18,30**

Orario delle Confessioni: tutti i giorni ore 7,00 - 12,00; 15,30 - 18,30

AUT. TRIBUNALE DI BENEVENTO 21/09/1994

Poste Italiane spa - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Benevento

Direttore - Redattore: fra Cristian Paval

Responsabile: Domenico Guida

Edizioni Cappuccini Napoli - 80122 Napoli, Corso Vittorio Emanuele, 730

caudiprint
SERVIZIO - STAMPATORI - LITOGRAFIA
S. MARIA A VICO (CE) - TEL. 0823.808569

IL PRIMATO della preghiera

Angelus, Domenica, 24 febbraio 2013

Cari fratelli e sorelle!
Grazie per il vostro affetto!

Oggi, seconda domenica di Quaresima, abbiamo un Vangelo particolarmente bello, quello della Trasfigurazione del Signore. L'evangelista Luca pone in particolare risalto il fatto che Gesù si trasformò mentre pregava: la sua è un'esperienza profonda di rapporto con il Padre durante una sorta di ritiro spirituale che Gesù vive su un alto monte in compagnia di Pietro, Giacomo e Giovanni, i tre discepoli sempre presenti nei momenti della manifestazione divina del Maestro (Lc 5,10; 8,51; 9,28). Il Signore, che poco prima aveva preannunciato la sua morte e risurrezione (9,22), offre ai discepoli un anticipo della sua gloria. E anche nella Trasfigurazione, come nel battesimo, risuona la voce del Padre celeste: «Questi è il figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (9,35). La presenza poi di Mosè ed Elia, che rappresentano la Legge e i Profeti dell'antica Alleanza, è quanto mai significativa: tutta la storia dell'Alleanza è orientata a Lui, il Cristo, che compie un nuovo «esodo» (9,31), non verso la terra promessa come al tempo di Mosè, ma verso il Cielo. L'intervento di Pietro: «Maestro, è bello per noi essere qui» (9,33) rappresenta il tentativo impossibile di fermare tale esperienza mistica. Commenta sant'Agostino: «[Pietro]...sul monte...aveva Cristo come cibo dell'anima. Perché avrebbe dovuto scendere per tornare alle fatiche e ai dolori, mentre lassù era pieno di sentimenti di santo amore verso Dio e che gli ispiravano perciò una santa condotta?» (Discorso 78,3: PL 38,491).

Meditando questo brano del Vangelo, possiamo trarne un insegnamento molto importante. Innanzitutto,

il primato della preghiera, senza la quale tutto l'impegno dell'apostolato e della carità si riduce ad attivismo. Nella Quaresima impariamo a dare il giusto tempo alla preghiera, personale e comunitaria, che dà respiro alla nostra vita spirituale. Inoltre, la preghiera non è un isolarsi dal mondo e dalle sue contraddizioni, come sul Tabor avrebbe voluto fare Pietro, ma l'orazione riconduce al cammino, all'azione. «L'esistenza cristiana – ho scritto nel Messaggio per questa Quaresima – consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio, per poi ridiscendere portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio» (n. 3).

Cari fratelli e sorelle, questa Parola di Dio la sento in modo particolare rivolta a me, in questo momento della mia vita. Grazie! Il Signore mi chiama a "salire sul monte", a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione. Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui ho cercato di farlo fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze. Invochiamo l'intercessione della Vergine Maria: lei ci aiuti tutti a seguire sempre il Signore Gesù, nella preghiera e nella carità operosa.

BENEDETTO XVI

“Dio è amore” la chiave del pontificato



16 aprile 1927 - 31 dicembre 2022

Benedetto XVI di fronte agli scandali e al careerismo ecclesiastico, ha continuato a far richiami alla conversione, alla penitenza e all'umiltà, proponendo un'immagine di Chiesa liberata dai privilegi materiali e politici per essere veramente aperta al mondo

Era dal 1417 che la morte di un (ex) Papa non significava la fine di un pontificato. La scomparsa di Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, è avvenuta oggi in Vaticano, a quasi dieci anni di distanza dalla rinuncia da lui annunciata a sorpresa l'11 febbraio 2013, con la lettura di una breve dichiarazione in latino davanti agli attoniti cardinali. Mai in due millenni di storia della Chiesa un Papa aveva lasciato la Cattedra perché si sentiva inadeguato fisicamente a reggere il peso del pontificato. Del resto, in una risposta data al giornalista Peter Seewald, nel libro-intervista «Luce del mondo» pubblicato tre anni prima, aveva in qualche modo anticipato: «Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in alcune circostanze anche il dovere di dimettersi». Nonostante l'epilogo del suo regno sia stato anticipato rispetto alla fine della sua vita, costituendo un precedente storico di enorme portata, sarebbe davvero ingeneroso ricordare Benedetto XVI soltanto per questo.

«Teen ager» teologico al Concilio
Classe 1927, figlio di un gendarme, nato in una famiglia semplice e cattolicissima della Baviera, Jose-

ph Ratzinger è stato un protagonista della Chiesa dell'ultimo secolo. Ordinato prete insieme al fratello Georg nel 1951, diventa dottore in teologia due anni dopo e nel 1957 ottiene l'abilitazione all'insegnamento come professore di teologia dogmatica. Insegna a Frisinga, Bonn, Münster, Tubinga e infine Ratisbona. Con lui scompare l'ultimo dei Pontefici coinvolti personalmente nei lavori del Concilio Vaticano II. Da giovanissimo e già stimato teologo, Ratzinger aveva seguito da vicino l'assise come perito del cardinale Frings di Colonia, vicino all'ala riformatrice. È tra coloro che criticano fortemente gli schemi preparatori approntati dalla Curia romana, poi spazzati via per decisione dei vescovi. Per il giovane teologo Ratzinger, i testi «dovrebbero dare risposte alle questioni più urgenti e dovrebbero farlo, per quanto possibile, non giudicando e condannando, ma usando un linguaggio materno». Ratzinger esalta la riforma liturgica in arrivo e i motivi della sua provvidenziale ineluttabilità. Dice che per ritrovare la vera natura della liturgia occorre «forzare il muro del latino».

Custode della fede con Wojtyła
Ma il futuro Benedetto XVI è testimone diretto anche della crisi post-conciliare, della contestazione

nelle università e nelle facoltà teologiche. Assiste alla messa in discussione di verità essenziali della fede e della sperimentazione selvaggia in ambito liturgico. Già nel 1966, un anno dopo la fine del Concilio, dice di veder avanzare un «cristianesimo a prezzi ribassati».

Paolo VI nel 1977 lo nomina appena cinquantenne arcivescovo di Monaco e poche settimane dopo lo crea cardinale. Giovanni Paolo II gli affida, nel novembre dell'81 la guida della Congregazione per la Dottrina della Fede. È l'inizio di un sodalizio forte tra il Papa polacco e il teologo bavarese, destinato a sciogliersi soltanto con la morte di Wojtyła, che fino all'ultimo rifiuterà le dimissioni di Ratzinger, non volendo privarsene. Sono gli anni in cui l'ex Sant'Uffizio mette i puntini sulle «i» in tante materie: frena la Teologia della Liberazione che utilizza l'analisi marxista e prende posizione di fronte all'emergere di grandi problemi etici. L'opera più importante è certamente il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica, un lavoro durato sei anni, che vede la luce nel 1992.

«Umile lavoratore nella vigna»

Dopo la morte di Wojtyła, Il conclave del 2005 chiama a succedergli in meno di 24 ore un uomo già anziano - ha 78 anni - universalmente



stimato e rispettato anche dagli avversari. Dalla loggia della Basilica di San Pietro, Benedetto XVI si presenta come «un umile lavoratore nella vigna del Signore». Alieno da qualsiasi protagonismo, dice di non avere «programmi», ma di volersi mettere «in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore».

Auschwitz e Ratisbona

Inizialmente schivo, non rinuncia ai viaggi: anche il suo sarà un pontificato itinerante come quello del predecessore. Tra i momenti più toccanti, la visita ad Auschwitz nel maggio 2006, con il Papa tedesco che dice: «In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché hai potuto tollerare tutto questo?». Il 2006 è anche l'anno del caso Ratisbona, quando un'antica frase su Maometto che il Pontefice cita senza farla propria nell'università in cui fu insegnante, viene strumentalizzata e scatena proteste nel mondo islamico. Da allora il Papa moltiplicherà i segni di attenzione verso i musulmani. Benedetto XVI affronta viaggi difficili, si confronta con la secolarizzazione galoppante delle società scristianizzate e il dissenso interno alla Chiesa. Celebra il suo compleanno alla Casa Bianca, insieme a George Bush jr e qualche gior-

no dopo, il 20 aprile 2008, prega a Ground Zero abbracciando i parenti delle vittime dell'11 settembre.

L'enciclica sull'amore di Dio

Anche se da Prefetto dell'ex Sant'Uffizio era spesso stato bollato come «panzerkardinal», da Papa parla in continuazione della «gioia dell'essere cristiani», e dedica la sua prima enciclica all'amore di Dio, «Deus caritas est». «All'inizio dell'essere cristiano – scrive - non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona». Trova il tempo anche per scrivere un libro su Gesù di Nazaret, un'opera unica che sarà pubblicata in tre tomi. Tra le decisioni da ricordare ci sono il Motu proprio che liberalizza il messale romano preconciliare e l'istituzione di un Ordinariato per permettere il ritorno alla comunione con Roma delle comunità anglicane. Nel gennaio 2009 il Papa decide di revocare la scomunica ai quattro vescovi ordinati illecitamente da monsignor Marcel Lefebvre, tra loro c'è anche Richard Williamson, negazionista sulle camere a gas. Esplodono le polemiche nel mondo ebraico, il Papa prende carta e penna e scrive ai vescovi di tutto il mondo assumendosi ogni responsabilità.

La risposta agli scandali

Gli ultimi anni sono segnati dal risplendere dello scandalo pedofilia

e da Vatileaks, la fuga di documenti sottratti dalla scrivania papale e pubblicati in un libro. Benedetto XVI è determinato e duro nell'affrontare il problema della «sporcizia» interna alla Chiesa. Introduce regole severissime contro gli abusi sui minori, chiede alla Curia e ai vescovi di cambiare mentalità. Arriva a dire che la persecuzione più grave per la Chiesa non arriva dai suoi nemici esterni, ma dal peccato all'interno di essa. Un'altra importante riforma è quella finanziaria: è Papa Ratzinger a introdurre in Vaticano le norme antiriciclaggio.

«Chiesa libera da soldi e potere»

Di fronte agli scandali e al careerismo ecclesiastico, l'anziano Papa tedesco continua a fare richiami alla conversione, alla penitenza e all'umiltà. Durante l'ultimo viaggio in Germania, nel settembre 2011, invita la Chiesa a essere meno mondana: «Gli esempi storici mostrano che la testimonianza missionaria di una Chiesa “demonianizzata” emerge in modo più chiaro. Liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici, la Chiesa può dedicarsi meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero, può essere veramente aperta al mondo...»

ANDREA TORNIELLI

(www.vaticannews.va 31.12.2022)

Edificare insieme il Regno di Dio



Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte (Prima Lettera di San Paolo ai Tessalonicesi 5,1-2).

1. Con queste parole, l'Apostolo Paolo invitava la comunità di Tessalonica perché, nell'attesa dell'incontro con il Signore, restasse salda, con i piedi e il cuore ben piantati sulla terra, capace di uno sguardo attento sulla realtà e sulle vicende della storia. Perciò, anche se gli eventi della nostra esistenza appaiono così tragici e ci sentiamo spinti nel tunnel oscuro e difficile dell'ingiustizia e della sofferenza, siamo chiamati a tenere il cuore aperto alla speranza, fiduciosi in Dio che si fa presente, ci accompagna con tenerezza, ci sostiene nella fatica e, soprattutto, orienta il nostro cammino. Per questo San Paolo esorta costantemente la Comunità a vigilare, cercando il bene, la giustizia e la verità: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri» (5,6). È un invito a restare svegli, a non rinchiuderci nella paura, nel dolore o nella rassegnazione, a non cedere alla distrazione, a non scoraggiarci ma ad essere invece come sentinelle capaci di vegliare e di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie.

2. Il Covid-19 ci ha fatto piombare nel cuore della notte, destabilizzando la nostra vita ordinaria, mettendo a

soquadro i nostri piani e le nostre abitudini, ribaltando l'apparente tranquillità anche delle società più privilegiate, generando disorientamento e sofferenza, causando la morte di tanti nostri fratelli e sorelle.

Spinti nel vortice di sfide improvvise e in una situazione che non era del tutto chiara neanche dal punto di vista scientifico, il mondo della sanità si è mobilitato per lenire il dolore di tanti e per cercare di porvi rimedio; così come le Autorità politiche, che hanno dovuto adottare notevoli misure in termini di organizzazione e gestione dell'emergenza.

Assieme alle manifestazioni fisiche, il Covid-19 ha provocato, anche con effetti a lungo termine, un malessere generale che si è concentrato nel cuore di tante persone e famiglie, con risvolti non trascurabili, alimentati dai lunghi periodi di isolamento e da diverse limitazioni di libertà.

Inoltre, non possiamo dimenticare come la pandemia abbia toccato alcuni nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze. Ha minacciato la sicurezza lavorativa di tanti e aggravato la solitudine sempre più diffusa nelle nostre società, in particolare quella dei più deboli e dei poveri. Pensiamo, ad esempio, ai milioni di lavoratori informali in molte parti del mondo, rimasti senza impiego e senza alcun supporto durante tutto il periodo di confinamento.

Raramente gli individui e la società progrediscono in



situazioni che generano un tale senso di sconfitta e amarezza: esso infatti indebolisce gli sforzi spesi per la pace e provoca conflitti sociali, frustrazioni e violenze di vario genere. In questo senso, la pandemia sembra aver sconvolto anche le zone più pacifiche del nostro mondo, facendo emergere innumerevoli fragilità.

3. Dopo tre anni, è ora di prendere un tempo per interrogarci, imparare, crescere e lasciarci trasformare, come singoli e come comunità; un tempo privilegiato per prepararsi al “giorno del Signore”. Ho già avuto modo di ripetere più volte che dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori. Oggi siamo chiamati a chiederci: che cosa abbiamo imparato da questa situazione di pandemia? Quali nuovi cammini dovremo intraprendere per abbandonare le catene delle nostre vecchie abitudini, per essere meglio preparati, per osare la novità? Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?

Di certo, avendo toccato con mano la fragilità che contraddistingue la realtà umana e la nostra esistenza personale, possiamo dire che la più grande lezione che il Covid-19 ci lascia in eredità è la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che il nostro tesoro più grande, seppure anche più fragile, è la fratellanza umana, fondata sulla comune figliolanza divina, e che nessuno può salvarsi da solo. È urgente dunque

ricercare e promuovere insieme i valori universali che tracciano il cammino di questa fratellanza umana. Abbiamo anche imparato che la fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e negli effetti della globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace. Nel nostro mondo che corre a grande velocità, molto spesso i diffusi problemi di squilibri, ingiustizie, povertà ed emarginazioni alimentano malesseri e conflitti, e generano violenze e anche guerre.

Mentre, da una parte, la pandemia ha fatto emergere tutto questo, abbiamo potuto, dall'altra, fare scoperte positive: un benefico ritorno all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone che si sono spese perché tutti potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza. Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola “insieme”. Infatti, è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali.

4. Al tempo stesso, nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità. Abbiamo assistito all'insorgere di un altro flagello: un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli. La guerra in Ucraina miete vittime innocenti e diffonde incertezza, non solo per chi ne viene direttamente colpito, ma in modo diffuso e indiscriminato per tutti, anche per quanti, a migliaia di chilometri di distanza, ne soffrono gli effetti collaterali – basti solo pensare ai problemi del grano e ai prezzi del carburante.

Di certo, non è questa l'era post-Covid che speravamo o ci aspettavamo. Infatti, questa guerra, insieme a tutti gli altri conflitti sparsi per il globo, rappresenta una sconfitta per l'umanità intera e non solo per le parti direttamente coinvolte. Mentre per il Covid-19 si è trovato un vaccino, per la guerra ancora non si sono trovate soluzioni adeguate. Certamente il virus della guerra è più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché esso non proviene dall'esterno, ma dall'interno del cuore umano, corrotto dal peccato (cfr Vangelo di Marco 7,17-23).

5. Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico, Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale. Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune.

Per fare questo e vivere in modo migliore dopo l'emergenza del Covid-19, non si può ignorare un dato fondamentale: le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la conseguenza dell'altro. E allora, siamo chiamati a far fronte alle sfide del nostro mondo con responsabilità e compassione. Dobbiamo rivisitare il tema della garanzia della salute pubblica per tutti; promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà; prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune e attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico; combattere il virus delle disuguaglianze e garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti, sostenendo quanti non hanno neppure un salario minimo e sono in grande difficoltà. Lo scandalo dei popoli affamati ci ferisce. Abbiamo bisogno di sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società. Solo spendendoci in queste situazioni, con un desiderio altruista ispirato all'amore infinito e misericordioso di Dio, potremo costruire un mondo nuovo e contribuire a edificare il Regno di Dio, che è Regno di amore, di giustizia e di pace.

Nel condividere queste riflessioni, auspico che nel nuovo anno possiamo camminare insieme facendo tesoro di quanto la storia ci può insegnare. Formulo i migliori voti ai Capi di Stato e di Governo, ai Responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai Leaders delle diverse religioni. A tutti gli uomini e le donne di buona volontà auguro di costruire giorno per giorno, come artigiani di pace, un buon anno! Maria Immacolata, Madre di Gesù e Regina della Pace, interceda per noi e per il mondo intero.

PAPA FRANCESCO



Perché Giovanni, nel racconto dell'ultima cena, non parla dell'istituzione dell'Eucaristia, ma parla invece, al suo posto, della lavanda dei piedi? Proprio lui che aveva dedicato un capitolo intero del suo Vangelo a preparare i discepoli a mangiare la sua carne e bere il suo sangue?

Il motivo è che in tutto ciò che riguarda la Pasqua e l'Eucaristia, Giovanni mostra di voler accentuare più l'evento che il sacramento, cioè più il significato che il segno. Per lui, la nuova Pasqua non comincia tanto nel Cenacolo, quando si istituisce il rito che la deve commemorare (si sa che l'ultima cena di Giovanni non è una cena "pasquale"); comincia piuttosto sulla croce quando si compie il fatto che deve essere commemorato. È lì che avviene il passaggio dalla Pasqua antica a quella nuova. Per questo egli sottolinea che a Gesù sulla croce "non fu spezzato alcun osso": perché così era prescritto per l'agnello pasquale nell'Esodo (Gv 19, 36; Es 12, 46).

Il significato della lavanda dei piedi

È importante comprendere bene il significato che ha per Giovanni il gesto della lavanda dei piedi. [...] Siamo davanti a uno di quegli episodi (un altro è quello della trafittura del costato), in cui l'evangelista lascia intendere chiaramente che c'è sotto un mistero che va al di là del fatto contingente che potrebbe, in se stesso, sembrare trascurabile.

"Io – dice Gesù – vi ho dato l'esempio". Di che cosa ci ha dato l'esempio? Di come si devono lavare materialmente i piedi ai fratelli, ogni volta che ci si mette a tavola? Certamente non di questo soltanto! La risposta è nel Vangelo: "Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.



Beato Angelico, Lavanda dei piedi, Armadio degli Argenti, 1453, Museo nazionale di San Marco, Firenze

PIO”

Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10, 44-45).

Nel Vangelo di Luca, proprio nel contesto dell'ultima cena, è riportata una parola di Gesù che sembra pronunciata a conclusione della lavanda dei piedi: “Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22, 27). Secondo l'evangelista, Gesù disse queste parole perché tra i discepoli era sorta una discussione su chi di loro poteva essere considerato il più grande (cf Lc 22, 24). Forse fu proprio questa circostanza che ispirò a Gesù il gesto della lavanda dei piedi, come una specie di parabola in azione. Mentre i discepoli sono tutti intenti a discutere animatamente tra loro, egli si alza silenziosamente da tavola, cerca un catino d'acqua e un asciugatoio, poi torna indietro e si inginocchia davanti a Pietro per lavargli i piedi, gettandolo, comprensibilmente, nella più grande confusione: “Signore tu lavi i piedi a me?” (Gv 13, 6).

Nella lavanda dei piedi, Gesù ha voluto come riassumere tutto il senso della sua vita, perché rimanesse bene impresso nella memoria dei discepoli e un giorno, quando avrebbero potuto capire,

capissero: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo” (Gv 13, 7). Quel gesto, posto a conclusione dei Vangeli, ci dice che tutta la vita di Gesù, dall'inizio alla fine, fu una lavanda dei piedi, cioè un servire gli uomini. Essa, come dice qualche esegeta, fu una pro-esistenza, cioè un'esistenza vissuta a favore degli altri.

Gesù ci ha dato l'esempio di una vita spesa per gli altri, una vita fatta “pane spezzato per il mondo”. Con le parole: “Fate anche voi come ho fatto io”, Gesù istituisce dunque la diakonía, cioè il servizio, elevandolo a legge fondamentale, o, meglio, a stile di vita e a modello di tutti i rapporti nella Chiesa. Come se dicesse, anche a proposito della lavanda dei piedi, ciò che disse nell'istituire l'Eucaristia: “Fate questo in memoria di me!”. [...]

Lo spirito del servizio

Dobbiamo approfondire cosa significa “servizio”, per poterlo realizzare nella nostra vita e non fermarci alle parole. Il servizio non è, in se stesso, una virtù. In nessun catalogo delle virtù o dei frutti dello Spirito, come le chiama il Nuovo Testamento, si incontra la parola diakonía, servizio. Si parla, anzi, perfino di un servizio al peccato (cf Rm 6, 16) o agli idoli (cf 1 Cor 6, 9) che non è

certamente un servizio buono. Per sé, il servizio è una cosa neutra: indica una condizione di vita, o un modo di rapportarsi agli altri nel proprio lavoro, un essere alle dipendenze di altri. Può essere, addirittura, una cosa negativa, se fatta per costrizione (come nella schiavitù), o solo per interesse.

Tutti oggi parlano di servizio; tutti dicono di essere a servizio: il commerciante serve i clienti; di chiunque esercita una mansione nella società, si dice che presta servizio, o che è di servizio. Ma è evidente che il servizio di cui parla il Vangelo è tutt'altra cosa, anche se non esclude di per sé, né squalifica necessariamente il servizio come è inteso dal mondo. La differenza è tutta nelle motivazioni e nell'atteggiamento interiore con cui il servizio è fatto.

Rileggiamo il racconto della lavanda dei piedi, per vedere con che spirito la compie Gesù e da che cosa è mosso: “Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13, 1). Il servizio non è una virtù, ma scaturisce dalle virtù e, in primo luogo, dalla carità; è, anzi, l'espressione più grande del comandamento nuovo. Il servizio è un modo di manifestarsi dell'agápe, cioè di quell'amore che “non cerca il proprio interesse” (cf 1 Cor 13, 5), ma quello degli altri, che

non è fatto solo di ricerca, ma anche di donazione. È, insomma, una partecipazione e un'imitazione dell'agire di Dio che, essendo "il Bene, tutto il Bene, il Sommo Bene", non può amare e beneficiare che gratuitamente, senza alcun proprio interesse.

Per questo, il servizio evangelico, all'opposto di quello del mondo, non è proprio dell'inferiore, del bisognoso, di chi non ha; ma è proprio, piuttosto, di chi possiede, di chi è posto in alto, di chi ha. "A colui cui fu dato molto, molto sarà chiesto", in fatto di servizio (cf Lc 12, 48). Per questo, Gesù dice che, nella sua Chiesa, è soprattutto "chi governa" che deve essere "come colui che serve" (Lc 22, 26), chi è "il primo" deve essere "il servo di tutti" (Mc 10, 44). La lavanda dei piedi – diceva il mio professore di esegesi a Friburgo, Ceslas Spicq – è "il sacramento dell'autorità cristiana".

Accanto alla gratuità, il servizio esprime un'altra grande caratteristica dell'agapé divina: l'umiltà. Le parole di Gesù: "Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri", significano: dovete rendervi a vicenda i servizi di un'umile carità. Carità e umiltà, insieme, formano il servizio evangelico. Gesù ha detto una volta: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11, 29). Ma, a pensarci bene, che cosa ha fatto Gesù per definirsi "umile"? Forse che ha sentito bassamente di sé, o ha parlato in modo dimesso della sua persona? Al contrario, nell'episodio stesso della lavanda dei piedi, egli dice di essere "Maestro e Signore" (cf Gv 13, 13).

Che cosa dunque ha fatto per definirsi "umile"? Si è abbassato, è disceso per servire! Dal momento dell'incarnazione, non ha fatto altro che discendere, discendere, fino a quel punto estremo, quando lo vediamo in ginocchio, in atto di lavare i piedi agli apostoli. Che fremito dovette correre fra gli angeli, al vedere in tale abbassamento il Figlio di Dio, sul quale essi non osano neppure fissare lo sguardo (cf 1 Pt 1, 12). Il Creatore è in ginocchio di fronte alla creatura! "Arrossisci, superba cenere: Dio si abbassa e tu ti innalzi!", diceva a se stesso san Bernardo. Così intesa – cioè come un abbassarsi per servire – l'umiltà è davvero la via regia per somi-

gliare a Dio e per imitare l'Eucaristia nella nostra vita.

Discernimento degli spiriti

Il frutto di questa meditazione dovrebbe essere una revisione coraggiosa della nostra vita: abitudini, mansioni, orari di lavoro, distribuzione e impiego del tempo, per vedere se essa è realmente un servizio e se, in questo servizio, c'è amore e umiltà. Il punto fondamentale è sapere se noi serviamo i fratelli, o invece ci serviamo dei fratelli. Si serve dei fratelli e li strumentalizza colui che, magari, si fa in quattro per gli altri, come si suol dire, ma in tutto ciò che fa non è disinteressato, cerca, in qualche modo, l'approvazione, il plauso oppure la soddisfazione di sentirsi, nel suo intimo, a posto e benefattore. Il Vangelo presenta, su questo punto, esigenze di una radicalità estrema: "Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (Mt 6, 3). Tutto ciò che è fatto, coscientemente e a ragion veduta, "per essere visti dagli uomini", è perso. "Christus non sibi placuit": Cristo non cercò di compiacere se stesso! (Rm 15, 3): questa è la regola del servizio.

Per fare il "discernimento degli spiriti", cioè delle intenzioni che ci muovono nel nostro servizio, è utile vedere quali sono i servizi che facciamo volentieri e quelli che cerchiamo di scansare in tutti i modi. Vedere, inoltre, se il nostro cuore è pronto ad abbandonare – qualora ci venga richiesto – un servizio nobile, che dà lustro, per uno umile che nessuno apprezzerà. I servizi più sicuri sono quelli che facciamo senza che nessuno – neppure chi lo riceve – se ne accorga, ma solo il Padre che vede nel segreto. Gesù ha elevato a simbolo del servizio uno dei gesti più umili che si conoscessero al suo tempo e che era affidato, di solito, agli schiavi: il lavare i piedi. San Paolo esorta: "Non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili" (Rm 12, 16).

Allo spirito di servizio si oppone la brama di dominio, l'abitudine a imporre agli altri la propria volontà e il proprio modo di vedere o di fare le cose. Insomma, l'autoritarismo. Spesso chi è tiranneggiato da queste disposizioni non si rende minimamente conto delle sofferenze che provoca e si

stupisce, anzi, nel vedere che gli altri non mostrano di apprezzare tutto il suo "interessamento" e i suoi sforzi e si sente persino vittima. Gesù ha detto ai suoi apostoli di essere come "agnelli in mezzo a lupi", ma costoro sono, al contrario, lupi in mezzo ad agnelli. Una grande parte delle sofferenze che talvolta affliggono una famiglia o una comunità è dovuta all'esistenza in esse di qualche spirito autoritario e dispotico che calpesta gli altri e che, con il pretesto di "servire" gli altri, in realtà "asserve" gli altri.

È possibilissimo che questo "qualcuno" siamo proprio noi! Se ci viene un piccolo dubbio in questo senso, sarebbe buona cosa che interrogassimo sinceramente chi ci vive accanto e dessimo loro la possibilità di esprimersi senza timore. Se risulta che anche noi rendiamo la vita difficile, con il nostro carattere, a qualcuno, dobbiamo accettare con umiltà la realtà e ripensare il nostro servizio.

Allo spirito di servizio si oppone anche, per altro verso, l'attaccamento esagerato alle proprie abitudini e comodità. Insomma lo spirito di mollezza. Non può servire seriamente gli altri chi è sempre intento ad accontentare se stesso, chi fa un idolo del proprio riposo, del proprio tempo libero, del proprio orario. La regola del servizio resta sempre la stessa: Cristo non cercò di compiacere se stesso.

Il servizio, abbiamo visto, è la virtù propria di chi presiede, è la cosa che Gesù ha lasciato ai pastori della Chiesa, come la sua eredità più cara. Tutti i carismi sono in funzione del servizio; ma in modo tutto particolare lo è il carisma di "pastori e maestri" (cf Ef 4, 11), cioè il carisma dell'autorità. La Chiesa è "carismatica" per servire ed è anche "gerarchica" per servire!

Il servizio dello Spirito

Se per tutti i cristiani servire significa "non vivere più per se stessi" (cf 2 Cor 5, 15), per i pastori significa: "non pascere se stessi": "Guai ai pastori d'Israele che pascono se stessi! I pastori non devono forse pascolare il gregge?" (Ez 34, 2). Per il mondo, niente è più naturale e giusto di questo, che, cioè, chi è signore (dominus) "domini", faccia da

padrone. Tra i discepoli di Gesù, però, “non così”, ma chi è signore deve servire. “Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede – scrive san Paolo –; siamo invece i collaboratori della vostra gioia” (2 Cor 1, 24). La stessa cosa raccomanda ai pastori l’apostolo Pietro: “Non spadroneggiate sulle persone a voi affidate, ma fatevi modelli del gregge” (cf 1 Pt 5, 3).

Non è facile, nel ministero pastorale, evitare la mentalità del padrone della fede; essa si è inserita molto presto nella concezione dell’autorità. In uno dei più antichi documenti sul ministero episcopale (la Didascalia Siriaca) troviamo già una concezione che presenta il vescovo come il monarca, nella cui Chiesa nulla può essere intrapreso, né dagli uomini né da Dio, senza passare attraverso di lui.

Per i pastori, e in quanto pastori, è spesso su questo punto che si decide il problema della conversione. Come risuonano forti e accorate quelle parole di Gesù dopo la lavanda dei piedi: “Io il Signore e il Maestro...!”. Gesù “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio” (Fil 2, 6), cioè non ebbe paura di compromettere la sua dignità divina, di favorire la mancanza di rispetto da parte degli uomini, spogliandosi dei suoi privilegi e mostrandosi all’esterno un uomo in mezzo agli altri uomini (“simile agli uomini”).

Gesù ha vissuto semplicemente. La semplicità è stata sempre l’inizio e il segno di un vero ritorno al Vangelo. Bisogna imitare l’agire di Dio. Non c’è nulla – scriveva Tertulliano – che caratterizza meglio l’agire di Dio, quanto il contrasto tra la semplicità dei mezzi e dei modi esterni con cui opera e la grandiosità degli effetti spirituali che ottiene. Il mondo ha bisogno di grossi apparati per agire e per impressionare; Dio no.

C’è stata un’epoca in cui la dignità dei vescovi si esprimeva in insegne, titoli, castelli, eserciti. Erano, come si dice, vescovi-principi, ma assai più principi che vescovi. La Chiesa vive oggi, su questo punto, un’epoca che, al confronto, ci appare d’oro. Ho conosciuto molti anni fa un vescovo che trovava naturale trascorrere ogni settimana qualche ora in una casa di riposo, per

aiutare gli anziani a vestirsi e a mangiare. Aveva preso alla lettera la lavanda dei piedi. Io stesso devo dire di aver ricevuto da alcuni prelati i migliori esempi di semplicità della mia vita.

Occorre però conservare, anche su questo punto, una grande libertà evangelica. La semplicità esige che non ci mettiamo al di sopra degli altri, ma neppure, sempre e ostinatamente, al di sotto, per mantenere, in un modo o nell’altro, le distanze, ma che accettiamo, nelle cose ordinarie della vita, di essere come gli altri. Ci sono persone – nota acutamente il Manzoni – che, di umiltà, ne hanno quanta ne bisogna per mettersi al di sotto della buona gente, ma non per star loro in pari.

A volte, il servizio migliore non consiste nel servire, ma nel lasciarsi servire, come Gesù che, all’occasione, sapeva anche stare a tavola e farsi lavare i piedi (cf Lc 7, 38) e che, di buon grado, accettava i servizi che gli rendevano, durante i suoi viaggi, alcune donne generose e affezionate (cf Lc 8, 2-3).

C’è un’altra cosa che bisogna dire a proposito del servizio dei pastori, ed è questa: il servizio dei fratelli, per quanto importante e santo, non è la prima cosa e non è l’essenziale; prima c’è il servizio di Dio. Gesù è anzitutto il “Servo di Jahvè” e poi anche il servo degli uomini. Agli stessi genitori ricorda questo, dicendo: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc 2, 49). Egli non esitava a deludere le folle, venute per ascoltarlo e per farsi guarire, lasciandole improvvisamente, per ritirarsi in luoghi solitari a pregare (cf Lc 5, 16).

Anche il servizio evangelico è insidiato oggi dal pericolo della secolarizzazione. Si dà troppo facilmente per scontato che ogni servizio reso all’uomo è servizio di Dio. San Paolo parla di un servizio dello Spirito (diakonía Pneumatos) (2 Cor 3, 8), al quale servizio sono destinati i ministri del Nuovo Testamento. Lo spirito di servizio si deve esprimere, nei pastori, attraverso il servizio dello Spirito!

Chi, come il sacerdote, è, per vocazione, chiamato a tale servizio “spirituale”, non serve i fratelli se rende loro cento o mille altri servizi, ma trascura quell’unico che si ha diritto di aspettarsi da lui

e che lui solo può dare. È scritto che il sacerdote “viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio” (Eb 5, 1). Quando sorse per la prima volta questo problema nella Chiesa, Pietro lo risolse dicendo: “Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense... Noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola” (At 6, 2-4). Ci sono dei pastori che sono, di fatto, ritornati al servizio delle mense. Si occupano di ogni sorta di problemi materiali, economici, amministrativi, talvolta perfino agricoli, che esistono nella loro comunità (anche quando si potrebbero benissimo lasciarli fare da altri), e trascurano il loro vero, insostituibile servizio. Il servizio della Parola esige ore di lettura, studio, preghiera. Subito dopo aver spiegato agli apostoli il significato della lavanda dei piedi, Gesù disse loro: “Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica” (Gv 13, 17). Anche noi saremo beati, se non ci accontenteremo di sapere queste cose – e cioè che l’Eucaristia ci spinge al servizio e alla condivisione –, ma le metteremo in pratica, possibilmente a cominciare da oggi stesso. L’Eucaristia non è solo un mistero da consacrare, da ricevere e da adorare; è anche un mistero da imitare.

Dobbiamo però, prima di concludere, richiamare una verità che abbiamo sottolineato in tutte le nostre riflessioni sull’Eucaristia, e cioè l’azione dello Spirito Santo! Guardiamoci dal ridurre il dono al dovere! Noi non abbiamo ricevuto soltanto il comando di lavarci i piedi e di servirci: abbiamo ricevuto la grazia di poterlo fare. Il servizio è un carisma e come tutti i carismi esso è “una manifestazione particolare dello Spirito per l’utilità comune” (1 Cor 12, 7); “Ciascuno viva secondo il dono (charisma!) ricevuto, mettendolo a servizio degli altri”, dice l’apostolo Pietro nella sua Prima Lettera (1 Pt 4,10). Il dono precede il dovere e ne rende possibile il compimento. E’ questa “la buona notizia” – il Vangelo – di cui l’Eucaristia è la consolante memoria quotidiana.

p. RANIERO
Card. CANTALAMESSA
(www.cantalamezza.org)

Il Mistero Pasquale

è Rivelazione ed attuazione della Misericordia Divina

Iracconti della Passione ci presentano Gesù che, la sera del giovedì, dopo aver celebrato la pasqua ebraica con i suoi discepoli ed istituito durante la cena il sacramento dell'Eucarestia, si ritira in preghiera nel giardino del Getsemani. Nel frattempo Giuda Iscariota, che aveva deciso di tradirlo e consegnarlo ai sommi sacerdoti in cambio di trenta monete d'argento, va ad avvisare i sommi sacerdoti. Questi mandano le guardie e un distaccamento di soldati ad arrestare Gesù (Gv 18, 2-3). Dopo l'arresto Gesù subisce un processo veloce e senza contraddittorio. La notte del giovedì è condotto dal sommo sacerdote Caifa dove viene processato dal sinedrio e giudicato colpevole di blasfemia. La mattina del venerdì lo misero in catene e lo condussero nel pretorio davanti a Pilato. Il governatore romano non trovando nulla contro di lui avrebbe voluto rilasciarlo, e poiché per ciascuna festa di Pasqua era solito rilasciare al popolo un prigioniero a loro scelta, domandò loro: «Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?». Ma la folla aizzata dai sommi sacerdoti e dagli anziani urlava di rilasciare Barabba e crocifiggere Gesù. Preoccupato per il tumulto che cresceva sempre più, Pilato rilasciò Barabba, e dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso (cfr. Mt 27, 15. 21-26). I soldati, lo umiliarono prendendosi gioco di Lui, lo spogliarono, e lo schernivano percuotendolo e sputandogli addosso. Verso mezzogiorno del venerdì lo condussero sul Gòlgota e lo inchiodarono alla Croce ponendo al di sopra del suo capo la motivazione scritta della sua condanna: «Questi è Gesù, il re dei Giudei» (cfr. Mt 27, 37). Mentre Egli pativa atroci sofferenze appeso al legno della

Croce quelli che passavano lo insultavano e lo schernivano dicendo: «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla Croce!» (Mt 27, 40); ed anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, non può salvare sé stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla Croce e gli crederemo» (Mt 27, 42). Verso le tre del pomeriggio, Gesù, emesso un alto grido spirò. Verso sera, Giuseppe d'Arimatea andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù per la sepoltura, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba nuova scavata nella roccia e rotolò una gran pietra sulla porta del sepolcro (cfr. Mt 27, 57-60). Il sabato mattina il sinedrio fece assicurare il sepolcro con sigilli e vi dispose la guardia a custodirlo (cfr. Mt 27, 62-66). Il giorno dopo il sabato Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro, ed ecco che un angelo del Signore disse loro: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete» (Mt 28, 5-7). La scoperta della tomba vuota attesta la Risurrezione di Cristo, e non è l'unica prova. La Risurrezione è confermata dalle innumerevoli apparizioni del Risorto. Egli apparve dapprima a Maria di Magdala (cfr. Gv 20, 14-16), poi a Pietro e ai Dodici (1 Cor 15, 5), e a più di cinquecento persone in una volta sola (1 Cor 15, 4-8). Inoltre, Gesù non solo appare con il suo Corpo glorioso, ma si intrattiene con i suoi Apostoli per quaranta giorni mangiando e bevendo con loro (At 1, 3-5), mostrando le mani bucate dai chiodi e il costato trafitto dalla lancia, e istruendoli sulla loro missione (Gv 20,

19-29; 21, 1-19). Li invita a constatare che il corpo risuscitato con il quale si presenta a loro è lo stesso che è stato martoriato e crocifisso poiché porta ancora i segni della passione (Gv 20, 20.27). Nell'ultima apparizione Gesù fu elevato al cielo sotto gli occhi degli Apostoli avvolto da una nube che lo sottrasse al loro sguardo (At 1, 9). Nel celebre inno della Lettera ai Filippesi, San Paolo racchiude, in termini essenziali, il mistero della storia della salvezza portata a compimento da Cristo con la Sua Passione, Morte e Risurrezione. Abbiate in voi – dice rivolgendosi alla comunità di Filippi – gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, «il quale, pur essendo di natura divina, /non considerò un tesoro geloso /la sua uguaglianza con Dio; /ma spogliò sé stesso, /assumendo la condizione di servo /e divenendo simile agli uomini; /apparso in forma umana, /umiliò sé stesso /facendosi obbediente fino alla morte /e alla morte di croce. /Per questo Dio l'ha esaltato /e gli ha dato il nome /che è al di sopra di ogni altro nome; /perché nel nome di Gesù /ogni ginocchio si pieghi /nei cieli, sulla terra e sotto terra; /e ogni lingua proclami /che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2, 6-11). Il Figlio di Dio viene nel mondo incarnando la natura umana nella persona di Gesù, vero Dio e vero Uomo. La sua natura divina, costitutiva dell'Amore trinitario diffusivo ed espansivo all'infinito, si congiunge con quella umana per risanarla dal di dentro. Nel giardino dell'Eden l'uomo delle origini aveva rinunciato allo stato di amicizia con Dio. Tentato da Satana, con un eccesso di superbia e presunzione e per suo libero arbitrio si pose contro Dio, violando l'armonia della creazione. Adamo, pur non essendo Dio, pensò di essere come Dio (cfr. Gen 3, 5-22). Cadde sotto l'influsso del Male che limitò la capacità di conoscenza del Bene e del Male e annebbiò la coscienza in quanto alla capa-

rità di riconoscere la Verità. Rapidamente il peccato d'origine si propagò e si trasmise a tutte le generazioni future. Cristo, per ripristinare l'ordine sconvolto dal caos del peccato, si fece Uomo prendendo su di sé tutte le debolezze dell'essere umano eccetto il peccato, e af-

frontò con uno sguardo umano tutte le contraddizioni del peccato fino a farsi Lui stesso vittima sulla Croce in espiazione della colpa originaria di Adamo.

«Non possiamo mai sufficientemente meditare questa realtà.

– dice Benedetto XVI – Gesù, pur essendo Dio, non volle fare delle sue prerogative divine un possesso esclusivo; non volle usare il suo essere Dio, la sua dignità gloriosa e la sua potenza, come strumento di trionfo e segno di distanza da noi. Al contrario, «svuotò sé stesso» assumendo la misera e debole condizione umana» (Udienza Generale, 8 aprile 2009). Questo abbassamento totale nella condizione umana non vuol dire minimamente che si svuotò della natura divina, ma solo che Egli si è liberamente spogliato della gloria che gli spettava di diritto poiché la possedeva nella sua preesistenza (cfr. Gv 17, 5), e che avrebbe potuto rivendicare anche nella sua esistenza umana. Volontariamente, si sottomette in tutto alla condizione umana, la sua kenosi lo spinse ad entrare fin nelle “viscere della Terra” lì dove era il Regno dei Morti per poter liberare dalle catene della morte anche coloro che avevano vissuto la caduta peccaminosa precedentemente alla sua venuta. Egli

entra come Dio nella natura umana, passa attraverso la morte affinché la morte sia vinta dalla vita divina che è in Lui. La sua morte è preludio della risurrezione, e del suo ritorno al Padre nella gloria della Santissima Trinità. Con la sua risurrezione e ascensione al cielo, il piano di salvezza per l'uomo è definitivamente compiuto. Egli porta con sé nel seno trinitario la sua natura umana pneumatizzata rendendo possibile an-



che per tutti gli esseri umani l'inserzione trinitaria. In *sequela Christi* ogni uomo può trovare nella morte un naturale passaggio verso la visione beatifica di quel Dio che ha oltraggiato con il peccato. Ripercorrendo i momenti tristi e dolorosi della Passione e Morte di Gesù e quelli in cui è stata storicamente visibile la sua Risurrezione e Ascensione al cielo possiamo meglio comprendere il mistero della sofferenza e della morte dell'uomo, e quello della gloria di Dio che Gesù ha voluto condividere con noi. La passione e morte di Cristo danno un significato nuovo alla sofferenza perché gettano la luce della salvezza sulla vita dell'uomo. Il «mistero della passione è racchiuso nel mistero pasquale. I testimoni della passione di Cristo sono contemporaneamente testimoni della sua risurrezione» (GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, 21) che è premessa della nostra resurrezione. Cristo ci fa capire che la sua sofferenza è la via che conduce al cielo, e che la nostra sofferenza ha un valore inestimabile per la via del cielo. Ci fa capire che la redenzione da Lui attuata è frutto dell'infinita misericordia divina che attua la giustizia eliminando il peccato e comunica alle creature la pienezza del suo Amore. Giustizia e carità in Dio costituiscono uno stato di perfezione assoluta. La dimensione divina della redenzione – afferma Giovanni Paolo II – non si attua soltanto nel far giustizia del peccato, ma nel restituire all'amore quella forza creativa nell'uomo, grazie alla quale egli ha nuovamente accesso alla pienezza di vita e di santità che proviene da Dio. In tal modo, la redenzione porta in sé la rivelazione della misericordia nella sua pienezza. Il mistero pasquale è il vertice di questa rivelazione ed attuazione della misericordia, che è capace di giustificare l'uomo, di ristabilire la giustizia nel senso di quell'ordine salvifico che Dio dal principio aveva voluto nell'uomo e, mediante l'uomo, nel mondo (Lett. enc. *Dives in Misericordia*, 7).

ANGELA DE LUCIA



P. Bruno Rampazzo, Superiore Generale dei Padri Rogazionisti, insieme a due collaboratori dopo la S. Messa celebrata nel Santuario



Gianfranco Carangelo (Cerreto Sannita) e Ilaria Farina (San Lorenzello). Chiesa di San Lorenzo Martire in San Lorenzello



I coniugi Umberto Maisto e Giancarla D'Angelo di Alvignano nel giorno del 50° anniversario di matrimonio insieme ai famigliari



Il 25.11.2022 don Andrea Ciervo ha celebrato nel nostro Santuario il 10° anniversario di Ordine sacerdotale. Hanno partecipato, da sinistra: M° Alessandro Fusco, don Domenico Napolitano, Sig.ra Chiara Mastrocinque, mamma di don Andrea, il vescovo don Giuseppe, don Andrea e padre Enrico Renzi

Poema

Ode 9.: Cantico della Madre di Dio e di Zaccaria.

Magnifica, anima mia, colui che volontariamente ha patito, è stato sepolto, ed è risorto dalla tomba il terzo giorno.

Illuminati, illuminati, nuova Gerusalemme, * la gloria del Signore sopra di te è sorta. * Danza ora ed esulta, o Sion, * e tu tripudia, pura Madre-di-Dio, * per la risurrezione del Figlio tuo.

Magnifica, anima mia, colui che è risorto dal sepolcro il terzo giorno, il Cristo datore di vita.

Cristo, la pasqua nuova, il sacrificio vivente, agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

Oh, la tua divina, la tua dolcissima voce amica! * Con verità hai promesso, o Cristo, * che saresti rimasto con noi * fino alla fine dei secoli. * E noi fedeli esultiamo, * possedendo quest'ancora di speranza.

Esulta oggi e gioisce tutto il creato, perché Cristo è risorto, e l'ade è stato spogliato.

Magnifica, anima mia, il potere della Divinità trisipostatica e indivisibile.

O pasqua grande, sacratissima, * o Cristo! * O sapienza, Verbo e potenza di Dio, * donaci più chiara comunione con te * nel giorno senza sera del tuo regno.

Gioisci, Vergine, gioisci, benedetta, * gioisci, o glorificata, * perché è risorto dalla tomba il Figlio tuo * al terzo giorno.

L'angelo gridava alla piena di grazia: * Gioisci, o Vergine pura, * lo voglio ripetere: Gioisci! * È risorto il Figlio tuo dalla tomba * al terzo giorno.

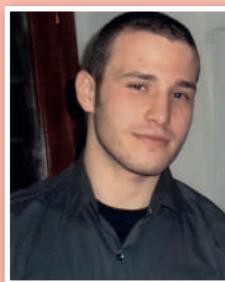
Cristo è risorto dai morti con la sua Morte ha calpestato la Morte donando la vita ai giacenti nei sepolcri!

SAN GIOVANNI DAMASCENO

Risorgeranno in Cristo



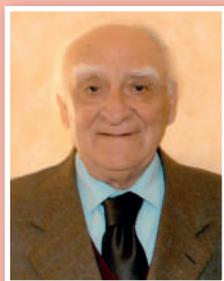
Emilio Saturno
Ozieri
* 21.07.63 +15.08.2022



Mario Saturno
Ozieri
*23.04.1990 +23.03.2022



Festa Concetta
San Lorenzello
*18.06.1945 +29.09.2022



Sciarra Vincenzo
Cerreto Sannita
*17.03.1936 +17.09.2022



Botte Sebastiano
San Lorenzello
*30.07.1947 +09.03.2021



Ciervo Rita
San Salvatore
*12.02.1931 +10.12.2022



Domenica Maria Crimauco
Castelvetrano *24.10.1950
San Salvatore +25.12.2021



Persico Colomba
Frattamaggiore
*06.10.1981 +01.11.2022



Persico Giuseppe
Frattamaggiore
*28.11.1956 +21.06.2021



Presutti Maria Domenica
Telese Terme
*28.06.1943 +12.02.2014



Salomone Guido
Castelvenere
*02.08.1931 +16.04.2019



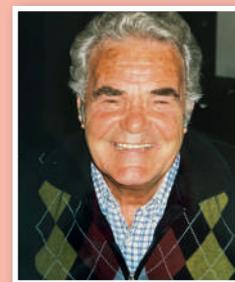
Simone Rosa
Castelvenere
*25.10.1925 +02.12.2022



Stella Valente
Cusano Mutri
*08.03.1930 +17.06.2021



Ciambriello Filomena in Lavorgna
Airola
*08.06.1954 +07.04.2020



Antonio Parente
Cerreto Sannita *09.06.1934
Alessandria +21.09.2022



Santuario Maria SS. delle Grazie e Convento dei Frati Cappuccini
CERRETO SANNITA (BN)



Mario Santagata e Maria Rosaria Bonetti nel giorno del 50° anniversario di matrimonio celebrato nel Santuario



Ricci Roberto e Fraenza Miriana di San Lorenzello
Chiesa di San Martino in Cerreto S.



Associazione Carabinieri in Congedo, Sezione Telese Terme, *Virgo Fidelis* 2022